

PARTE I

4. ITALIA: COMUNICAZIONE E CONSENSO

1.

Boubacar è molto scuro, la pelle quasi grigia. Ha i capelli molto corti, è magro, non molto alto, piuttosto elegante: indossa una camicia di seta a disegni bianchi e neri, e pantaloni neri, di taglio molto moderno. Gesticola appena, tenendo il braccio poggiato sul gomito e la mano quasi appesa sul polso sottile, in una postura tipicamente senegalese. Un lieve accento toscano denuncia il fatto che abita a Livorno, da alcuni anni: "La scorsa stagione sono stato in una colonia estiva, sulla costa qui vicino - racconta con un sorriso appena velato di ironia - Accompagnavo i ragazzi sulla spiaggia: un giorno decido di fare anch'io il bagno. Mi spoglio, mi tolgo la camicia, e i ragazzini notano una lunga cicatrice che ho proprio qui, sul braccio. In un attimo mi sono tutti intorno, mi vogliono toccare: "E' stato un leone, o un coccodrillo?"; "Hai visto Tarzan?". Non sorride più, Boubacar, e la mano si irrigidisce in un gesto di stizza: "E' così, è proprio così che vedete noi africani: selvaggi che scendono dagli alberi, che vivono in capanne nella giungla! Ma la mia famiglia vive in città, e io, i leoni, li ho visti solamente allo zoo...".

2.

Che informazioni abbiamo, qui in Italia, sulla vita e le condizioni dei Paesi del Sud del mondo? Che immagine ce ne siamo fatta, e qual è l'atteggiamento generale nei confronti di questi paesi, e quindi della gente che ne proviene, i lavoratori immigrati innanzi tutto?

Innanzitutto, un paradosso: nei confronti dei grandi mezzi di comunicazione noi dovremmo in generale assumere un atteggiamento di oculato distacco: non in senso negativo, beninteso, ma nel senso di una attenzione critica; normalmente, invece, ne siamo capaci soltanto quando si parla di fatti che ci interessano e ci toccano da vicino. Il fatto interessante – paradossale, appunto – è proprio questo: quando i mass media ci parlano della nostra società, del nostro modo di vivere, delle nostre città, noi siamo in grado di capire fino a che punto quello che i media stanno raccontando risponde alla realtà; siamo consapevoli che dobbiamo leggere i loro messaggi con molta attenzione, con beneficio d'inventario, come si dice. Basta però che i mezzi di comunicazione ci parlino di una realtà un po' più lontana, di una cultura che non conosciamo direttamente, ed ecco che improvvisamente la nostra capacità di critica viene meno; diventiamo tutti degli ingenui, fiduciosi in questo mezzo televisivo o giornalistico che, chissà perché, dovrebbe raccontare correttamente, per esempio, come funzionano le cose nello Sri Lanka, dove nessuno di noi è mai andato!

Per quale motivo? La ragione è chiara: perché noi non abbiamo altro mezzo di verificare l'informazione, se non quello di passare attraverso gli stessi mezzi di comunicazione. Sono gli unici che ci possono informare: quindi quell'informazione noi la prendiamo per buona; non abbiamo capacità di critica perché ci mancano gli strumenti di verifica. E non li andiamo neanche a cercare, perché in qualche modo sentiamo lontana da noi quella realtà.

Noi sappiamo, o dovremmo sapere, che i grandi mezzi di comunicazione di massa, per le stesse caratteristiche di questi strumenti, forniscono una informazione distorta della realtà, che tende, come abbiamo già visto, a personalizzare, a ridurre, a manipolare. Questo è legato, ripetiamo, alla stessa natura dei mass media; e in molti casi chi opera all'interno di questi mezzi approfitta di queste caratteristiche per essere ancora più superficiale. Se questi sono i mezzi di comunicazione, come mai ce lo dimentichiamo quando ci parlano degli altri paesi, quando ci presentano culture lontane dalla nostra, culture come quelle da cui vengono gli immigrati, per esempio?

Dovremmo capire che se i giornalisti sono così superficiali e riduttivi quando si occupano di soggetti vicini alla nostra (e alla loro) esperienza, ben più difficile sarà che essi riescano a spiegare sul serio una realtà lontana e poco conosciuta. Un giornalista va ad accompagnare il presidente Ciampi o un altro uomo politico nel loro viaggio nello Sri Lanka e poi ci racconta quel paese dopo solo due giorni di permanenza: ce lo descrive come se quello che sta raccontando fosse approfondito e verificato, e noi recepiamo il suo messaggio come se fosse una rappresentazione autentica di quella realtà. Diciamo "hai sentito cosa è successo nello Sri Lanka?" con la stessa tranquillità con cui diciamo "hai sentito cosa hanno detto al telegiornale questa mattina?" In realtà stiamo parlando di culture lontane, diverse, che non conosciamo, di cui non possiamo avere verifiche.

3.

Italiani brava gente: c'è chi ha sostenuto, e continua nonostante tutto a sostenere, che in confronto ad altri popoli europei - e il pensiero va alla Francia, alla Germania, alla Svizzera - gli italiani siano impermeabili al razzismo: come carattere, come atteggiamento, come impostazione dei rapporti umani. Forse qui si confondono l'estroversione, la simpatia, il calore umano con la mancanza di pregiudizi e il radicamento di una cultura della 'differenza'; quello che è certo è che fino a poco tempo fa mancava completamente ogni esperienza di convivenza tra razze diverse nel nostro paese. Quanto alla cultura, se è vero che la nostra breve (ma non certo priva di misfatti) stagione coloniale non ha lasciato un retaggio di disprezzo e di risentimenti paragonabile a quello che inquina i rapporti tra francesi e algerini, è anche vero che non ha prodotto un sistema di valori e di riferimenti culturali - come invece è accaduto nella stessa Francia, in Gran Bretagna, in Olanda.

Noi crediamo di essere in qualche modo esenti dal razzismo perché facciamo fatica a pensare a noi stessi come 'bianchi': "Anche il più virulento razzista di Capetown o dell'Alabama - ha notato acutamente

Alessandro Portelli - sa di vivere in una società divisa in due gruppi etnicamente marcati: noi invece ragioniamo come se solo i 'negri' fossero una razza, e noi fossimo etnicamente neutri"(1). Questo sentirsi neutri, o 'normali', è una delle forme più ingenuie di etnocentrismo: ma non la meno pericolosa, anche se si tinge di paternalismo, piuttosto che di aggressività.

Un altro elemento contraddittorio è rintracciabile nel nostro identificarci con i popoli del Sud del mondo in quanto noi stessi 'meridionali', per esempio rispetto all'Europa. Insomma, ci sono simpatici perché sono un po' come noi. Non si può non vedere quanto ci sia di dispregiativo in quest'uso del termine 'meridionale': tanto è vero che, ribaltando la prospettiva, siamo poi pronti a insultare i nostri meridionali dando loro dell'"africano' o del 'marocchino'. In realtà, dopo che negli ultimi anni la presenza dell'immigrazione extracomunitaria si è fatta più sensibile, non soltanto non sono mancati gli episodi - anche gravissimi - di razzismo, ma si sono diffuse insofferenza, intolleranza, xenofobia: "Io non sono razzista, ma...". Archiviato il dibattito, autocompiaciuto e sterile, sul nostro buon carattere, si è cominciato a individuare e analizzare le diverse forme che il razzismo ha preso nel nostro paese (2), in un intreccio di motivazioni psicologiche, sociologiche, economiche, culturali; e a studiare anche gli episodi, i protagonisti sociali, il rapporto con le altre forme di rifiuto del 'diverso'. (3)

Tornando all'atteggiamento verso il Terzo mondo in generale - cioè verso quel complesso di paesi, temi e figure compresi da noi nella categoria 'Terzo mondo' - dobbiamo forse distinguere diversi momenti, legati a differenti fasi ideologiche. Per anni - gli anni del 'Che', delle campagne per il Vietnam, della mobilitazione per il Cile - è prevalso un atteggiamento genericamente favorevole, con forme di impegno militante, ma anche di accondiscendenza indiscriminata verso le lotte di liberazione; non disgiunte da un senso di superiorità morale, anche in contrasto con l'atteggiamento, chiuso e vagamente spregiativo, della cosiddetta 'maggioranza silenziosa'. Lo sviluppo si identifica con il progresso fino ai primi anni '70, quando l'emergere d'una prima, confusa consapevolezza ecologica mette in crisi l'uguaglianza sviluppo=progresso, ponendo in dubbio il ruolo positivo dello sviluppo industriale. Dopo la crisi petrolifera del 1973, il Terzo mondo, identificato con i paesi Opec o con l'area della loro egemonia, assume un aspetto aggressivo, è vissuto come un mondo ostile, ricco, arrogante e antidemocratico: l'Arabia dei petrodollari, la Libia di Gheddafi. Il risveglio islamico, in particolare quello dell'Iran khomeinista, completa il quadro con una nota di oscurantismo integralista. Sepolto quindi il terzomondismo progressista, nel nostro paese sembrano consolidarsi due schieramenti, con elementi trasversali rispetto alle contrapposizioni tradizionali tra la sinistra e la destra conservatrice: da una parte i *laici liberali* (come si definivano alcuni anni fa, con una

(1) Alessandro Portelli, op.cit. pag.31

(2) Si vedano soprattutto Laura Balbo e Luigi Manconi: *I razzismi possibili e I razzismi reali*, Feltrinelli, 1990 e 1992.

(3) Cfr. "Agenda razzismo Nonsolonerò", Ed. Sonda, Torino 1993

accezione più 'di sinistra', "lib-lab"): anticonfessionali, di formazione illuminista, sostenitori dell'universalità dei valori e delle assoluzioni politiche occidentali, spaventati dall'oscurantismo medievale dei 'nuovi barbari'; dall'altra parte i *catto-comunisti* (di formazione marxista o cattolica: ma ci sono convergenze anche da settori dell'estrema destra), anti-occidentali, più spaventati dall'imperialismo culturale americano che dall'integralismo islamico, e convinti che il modello di democrazia proposto/imposto dal Nord industrializzato non sia privo di pecche. Di recente, le ricorrenti crisi medio-orientali hanno rafforzato - anche a livello di battaglia mediologica - l'antagonismo tra i due schieramenti: gli uni hanno concentrato nel 'demonio' Saddam tutta la barbarie, la doppiezza, il fanatismo di un Terzo mondo arrogante e accattone; gli altri vi hanno letto una frattura drammatica, e difficilmente sanabile, con nazioni che si sentono umiliate, ancora una volta, dallo strapotere occidentale.

Altro tema chiave per delineare l'atteggiamento degli italiani nei confronti del Sud del mondo è **la cooperazione allo sviluppo**. E' un argomento sul quale c'è molta disinformazione, proprio per le deficienze e i ritardi culturali cui abbiamo già accennato: le attività, gli impegni e i progetti di cooperazione allo sviluppo del Governo italiano non sono sufficientemente conosciuti e dibattuti nel paese. Questo rientra nel contesto di scarsa attenzione dei grandi mezzi di comunicazione di massa ai diversi aspetti della politica estera: ma è particolarmente evidente con riguardo al tema della cooperazione. Tale mancanza di visibilità, e di attenzione, interviene, con conseguenze diverse, ma sostanzialmente convergenti, a vari livelli: non solo per i mass media (in particolare, la televisione e gli organi di stampa); ma anche per l'opinione pubblica (anche quella più avvertita); gli *opinion leader* (autorevoli mediatori tra gli addetti ai lavori e il pubblico più vasto); e la stessa classe politica (cioè coloro che dovrebbero prendere le decisioni, anche di carattere finanziario).

Fino agli anni '70, della cooperazione non si sospettava nemmeno l'esistenza - e d'altra parte, non esisteva nemmeno un settore specifico all'interno del Ministero degli Esteri. I primi a interessarsene, dopo la legge sul Servizio civile (che si poteva svolgere come volontari nella cooperazione) e la costituzione di un Dipartimento per la Cooperazione nel MAE, furono gli ambienti cattolici - con una radicata tradizione nel missionariato - e piccoli gruppi della sinistra, nel solco di un impegno 'internazionalista' di carattere prettamente politico. Ma non si può nemmeno parlare di un atteggiamento dell'opinione pubblica fino a una decina d'anni più tardi, quando il tema della fame nel mondo - grazie soprattutto allo stimolo di una martellante campagna radicale - guadagna le prime pagine dei giornali e innesca un minimo di dibattito sulla cooperazione.

Non è nostro compito ricostruire qui le vicissitudini della nostra politica di cooperazione, prima con la costituzione del Fondo Aiuti Italiani (FAI), poi con l'approvazione della legge 49 del 1987, e l'istruzione di

una Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) presso il Ministero degli Esteri; fino alle discussioni degli anni '90 sull'utilità e funzionalità di questo settore, accusato di sprechi, di irregolarità, di vistosi fallimenti; e alla lenta ripresa della cooperazione nei primi anni duemila. L'ombra lunga delle inchieste sulla 'malacooperazione' ancora ammanta di sospetto e diffidenza l'ottica del pubblico nei confronti di interventi che non siano di semplice aiuto umanitario. Infatti il grosso pubblico ha seguito con superficialità tutte queste vicende, e il relativo dibattito: con episodica curiosità sulla fine che fanno gli aiuti al Sud del mondo, con atteggiamento abbastanza diffidente sull'uso dei fondi per la cooperazione, e la vaga convinzione che la cooperazione potrebbe essere utile, ma non funziona; come conferma una ricerca condotta qualche anno fa dalla Agenzia ADN Kronos per conto della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, ed elaborata dalla Demoskopea.

Negli anni è cresciuto lo iato tra questa immagine riduttiva e sbagliata della cooperazione (talora troppo pessimista, altre volte troppo fiduciosa) e il ruolo reale giocato dall'aiuto allo sviluppo nelle relazioni con gli altri paesi. In questo modo si è inibita la diffusione di forme di solidarietà e di coinvolgimento, quindi di sostegno critico e consapevole alle politiche di cooperazione. Occorrerebbe quindi puntare su una diversa attenzione dei mezzi di comunicazione, della classe politica e dell'opinione pubblica per i piani e le attività di cooperazione dell'Italia. Convincere i responsabili degli organi d'informazione che di tratta di questioni di interesse nazionale. Spiegare ai cittadini e ai loro rappresentanti come e quanto certe scelte possano avere diretta influenza sui loro interessi e sulla loro vita quotidiana.

4.

Abbiamo visto in termini generali qual è l'atteggiamento dell'opinione pubblica (almeno quella più avvisata, quella che ha modo di esprimersi attraverso i media): vediamo adesso, più specificamente, quanto spazio, e quale attenzione, dedicano i diversi mezzi d'informazione a queste tematiche.

Sulla 'politica estera' della **stampa** quotidiana italiana esistono studi abbastanza accurati, anche se ormai risalgono a diversi anni fa, e risultano per questo un po' datati (4); più recentemente, sono state coinvolte ricerche più dettagliate su argomenti circoscritti, anche se esemplari, come le guerre del Golfo (5). Qui ci limiteremo a dire - anche sulla scorta di questi lavori - che la stampa quotidiana del nostro paese non è mai stata molto aperta alle notizie riguardanti i problemi internazionali, e in particolar modo quelli dei Paesi in via di sviluppo. Normalmente, anche rimanendo ai quotidiani più importanti, meno del 10 per cento delle pagine sono dedicate agli 'esteri'; e una percentuale ancor più ridotta di questo già esiguo settore è riservata alle informazioni sul Sud del mondo. Tranne che in caso di calamità o guerre (che d'altra parte

(4) Si vedano per tutti, di Aa.Vv.: *La stampa italiana del neocapitalismo e La stampa italiana nell'età della televisione*, Laterza, Bari, 1976 e 2000.

(5) Cfr. per esempio Stefano Allievi, Op. cit.

abbiamo visto essere il quadro privilegiato della comunicazione su questi paesi), non più del 3 per cento dello spazio 'estero' riguarda i PVS.

La stampa periodica non si comporta diversamente, anzi: i grandi settimanali d'opinione, come "Panorama" o "L'Espresso", dedicano in media meno del 3 per cento del loro spazio a questi temi; e si tratta per lo più di articoli sulle guerre (il Libano, la Somalia, l'Afghanistan, l'Iraq) o sui 'tiranni' del momento (da Milosevich a Saddam). Da segnalare l'ottimo lavoro di "Internazionale", che raccoglie e traduce i migliori articoli della stampa internazionale.

Quanto ai periodici specializzati, si fa presto a farne il panorama: gli unici ad avere un minimo di diffusione sono "Nigrizia", la pugnace rivista dei padri comboniani di Verona; "Piroga, la rivista senza Sud", pubblicata da alcune ONG consorziate; una serie di piccole riviste, o vere e proprie news-letters, di Organismi Non Governativi. Per un breve periodo, anni fa, era uscito "Dialogo Nord e Sud", legato ad un settore del partito socialista; così come è da ricordare "Missione oggi", edita dai missionari saveriani. "Cooperazione", il mensile della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri, è stato chiuso senza precise motivazioni nel 1996. La testata più duratura è forse quella di carattere più specialistico, "Politica internazionale", trimestrale dell'Istituto IPALMO, cui si è affiancato con ambizioni più politiche "Limes"; tra gli ultimi tentativi registrati, "Africa e Mediterraneo", una rivista pubblicata dall'organismo non governativo della CISL, l'ISCOS, e "Afriche e orienti", AIEP Editore, pubblicato nella Repubblica di San Marino.

Per quanto riguarda la **radio** e la **televisione**, la situazione non è molto migliorata da quel 1984 cui facevano riferimento le cifre già indicate nel capitolo 1. Per l'anno della 'fame' una fonte particolarmente precisa, una ricerca svolta proprio su questo argomento per conto della RAI e del Centro internazionale Crocevia, parlava dello 0,56 per cento sul totale delle notizie dei telegiornali di tutte e tre le reti pubbliche. In questi anni, a prescindere dai servizi - quasi sempre brevissimi - inseriti nei telegiornali, gli spazi sull'argomento (dossier, speciali, inchieste, documentari) sono addirittura diminuiti: soprattutto se si tolgono dal calcolo i reportage di guerra, con i relativi approfondimenti, peraltro piuttosto infrequenti. Qualche spazio nuovo si è aperto per l'affinità con le tematiche ambientaliste, anche se sono sempre i problemi ecologici del Nord industrializzato a far la parte del leone. Anche il settore più attento a queste tematiche, la divisione educativa della Rai (prima Dipartimento Scuola Educazione (DSE), poi Rai Educational), ha operato finora in modo sporadico, senza alcuna organicità, limitandosi a rari spazi radiofonici - come una trasmissione sulla cultura araba - e a una serie di documentari (soprattutto di tema educativo) su diversi Paesi del Sud. Sono stati anche programmati alcuni 'speciali', realizzati con il contributo del Ministero degli Esteri, sui temi della cooperazione allo sviluppo.

Le ragioni di tanta povertà stanno da una parte nelle scelte redazionali (dove, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, disattenzione e incompetenza giocano un ruolo importante); dall'altra nella mancanza di

documentazione e di capacità di informazione di coloro che si occupano del settore, dal Ministero agli stessi Organismi Non Governativi. Negli anni '90, una convenzione tra la DGCS e la RAI (di spirito analogo a quella firmata con alcune Agenzie di stampa) prevedeva l'inserimento dei temi della cooperazione e dello sviluppo in alcune trasmissioni radiofoniche e televisive; la coproduzione di documentari e programmi informativi; l'adattamento e il doppiaggio di materiali RAI da inviare alle emittenti dei paesi interessati. Ma la cosa non ha avuto seguito. Nei primi anni duemila, accanto a Rainews 24, un canale satellitare di sole notizie, si è costituita RaiMed, che trasmette in arabo per tutto il bacino del Mediterraneo, e naturalmente dedica una maggiore attenzione a questi problemi.

Anche le emittenti private, a parte rarissime eccezioni, hanno trascurato lungamente questi temi, avendo relegato l'informazione a notiziari di carattere eminentemente regionale. Nemmeno le emittenti più importanti - le tre reti Mediaset – hanno mai preso in seria considerazione questo tipo di argomenti, se non in rapporto ai grandi conflitti internazionali.

Diverso il discorso per le emittenti radiofoniche: ce ne sono alcune (e altre sono nate e morte nel corso degli ultimi quindici anni) che hanno dedicato e dedicano spazio e attenzione ai temi dello sviluppo e delle culture di quei paesi, molto spesso attraverso il canale della musica.

Poche parole anche per quanto riguarda il **cinema**. Il cinema italiano – a volte perfino nelle sue opere più 'alte' – è fortemente provinciale, quindi generalmente lontano da argomenti e paesi così distanti. Con le dovute eccezioni, naturalmente: prima di tutto "La battaglia di Algeri", di Gillo Pontecorvo (1966), che rimane in assoluto uno dei film più significativi che siano mai stati girati sulle lotte di liberazione nel Terzo mondo (e che, si ricorda, era co-prodotto dagli stessi algerini). Di Pontecorvo va anche ricordato "Queimada", che, ricostruendo un episodio ottocentesco, affrontava temi come il colonialismo, la lotta per l'indipendenza, il rapporto tra la borghesia *compradora* e le grandi multinazionali. L'interesse di Pontecorvo è però un caso isolato: nella maggior parte dei casi (ma stiamo parlando di un universo di una ventina di film in tutto il dopoguerra), i cineasti si sono accostati all'argomento per tramite letterari; e l'Africa, o l'America Latina, sono stati visti più come luoghi topici per lo scatenamento di sentimenti e passioni, che come Paesi in via di sviluppo ("Lo straniero", "Una stagione all'inferno", "Ondata di calore", " Seduto alla sua destra"). Meritano una citazione a parte, per opposte ragioni, l'"Orestide africana" di Pasolini - dove si incontrano l'ispirazione poetica e l'occhio antropologico dello scrittore-regista - e "Africa addio" di Jacopetti: esempio impressionante, anche con i suoi seguiti, di vero e proprio 'cannibalismo' delle immagini. In quasi tutti gli altri casi, gli autori si sono concentrati sul rapporto tra noi italiani e l'Africa: sia nel periodo della commedia all'italiana (Sordi trafficante di armi, Manfredi "misteriosamente scomparso in Africa"); sia in alcune, non spregevoli, opere sulla guerra in Africa ("Scemo di guerra", "Tempo d'uccidere"); sia nel più recente cinema giovane, che sembra finalmente accostarsi con occhio critico all'argomento ("Marrakesh express", "L'amico arabo", "Nel continente nero", "Harem", "Puerto Escondido").

Unico esempio di film dedicato proprio ai temi della cooperazione, il paradossale, ma curioso, "Come sono buoni i bianchi", di Marco Ferreri. Inutile dire, comunque, che per l'immaginario popolare contano di più gli stereotipi di "Tototarzan", "Bingo Bongo" o dei safari fantozziani, che tutte le opere di cui abbiamo parlato.

Uno strumento da non trascurare nell'analisi della formazione di una certa immagine del Sud, soprattutto presso il pubblico italiano più giovane, è il **fumetto**: non soltanto inteso come vignetta o 'striscia' satirica, ma specialmente come albi, storie a fumetti. Naturalmente con un peso diverso a seconda che la vicenda, o il personaggio, passino 'per caso' in qualche Paese del Sud del mondo o vi siano ambientati regolarmente. In questo senso, soprattutto con storie d'ambiente africano, il nostro fumetto ha una lunga tradizione, risalente fino agli anni '20i, con un forte legame con la nostra vicenda coloniale. Dal "Balilla" a "Tartarino Bombardella", l'immagine del continente nero è quella ingenua e intrisa di razzismo che anche dopo il periodo fascista rimarrà alla radice del nostro immaginario africano: cannibali, legionari, stregoni con la maschera e sovrani della foresta con la sveglia al collo, leoni, palme e altra vegetazione d'ordinanza. Il successo di grandi fumetti d'importazione, come Tarzan, Cino e Franco, l'Uomo mascherato, raffina un po' – siamo alla fine degli anni '30 – questi stereotipi, accentuando gli aspetti esotico-avventurosi, e riallacciandosi ai misteri della giungla di salgariana memoria: con la fortuna, continuata nel dopoguerra, di figure come l'esploratore bianco, l'avventuriero, il difensore della foresta (ancora Tarzan e i suoi emuli).

Già a partire dalla fine degli anni '50, si possono individuare tre filoni: il primo si collega, senza interruzioni di continuità, all'umorismo ingenuo e un po' volgare delle strisce d'epoca fascista, con personaggi come Bingo Bongo o Tarzanetto, e macchiette come il messicano col sombrero o il selvaggio col pentolone. Il secondo filone riprende invece la migliore tradizione avventurosa, rinnovandola anche profondamente con autori come Hugo Pratt, Dino Battaglia, Attilio Micheluzzi, e con serie come "Un uomo, un'avventura". L'immagine dei paesi del Sud è molto più articolata, anche se si continua a premere sui pedali dell'esotismo, del mistero, della magia: gli autori più consapevoli, come Pratt, arrivano addirittura alla riflessione politica, alla rivisitazione ironica degli stereotipi, a cercare, attraverso forme simboliche o dirette, l'autentica voce del Sud. Temi come il colonialismo, il razzismo, i rapporti Nord-Sud, il ruolo delle multinazionali, l'ecologia, lo stesso imperialismo culturale, non sono assenti nemmeno nella produzione più popolare - quella, per intenderci, degli albi dell'"Intrepido" o di "Martin Mystère".

Il terzo filone è rintracciabile invece nella fascia più bassa - come livello di pubblico e qualità artistica - dell'editoria a fumetti. Parliamo degli albi di guerra e dei giornalotti pornografici, affollati gli uni di generali golpisti e di terroristi islamici, di mercenari razzisti e di 'musi gialli'; gli altri di sultani vogliosi, di odalische discinte, di negri superdotati. Se si considera che questa congerie di cliché, di pregiudizi, di figure caricaturali, di violenza e di aggressività sessuale raggiunge un lettore culturalmente indifeso e per lo più collocato nelle fasce giovanili, si comprende quali effetti possa avere nella formazione dell'immagine del

Sud e dei suoi abitanti.

Compiuta, sia pure molto sinteticamente, questa panoramica sullo spazio dedicato dai grandi mezzi di comunicazione italiani sui Paesi e le tematiche del Sud del mondo, occorre ricordare l'importante funzione di informazione e di sensibilizzazione svolta da altri mezzi e altri canali. Vale naturalmente anche per l'Italia - e qualche esempio lo avevamo già fatto - quanto detto nel capitolo precedente a proposito della musica, della cucina, della moda. Artisti come Battiato, De Sio, Bennato e tutta la scuola napoletana contemporanea, si propongono come 'ponti' verso la cultura araba, africana, sudamericana; mentre l'estendersi dei ristoranti e dei gusti culinari stranieri va di pari passo con l'imporsi di stili, modelli, tessuti e colori di questi paesi. Complice, come vedremo nelle prossime pagine, anche il fenomeno, sempre più vistoso, dell'immigrazione extracomunitaria.

Ma un ruolo non secondario è giocato anche nel nostro paese, soprattutto negli ultimi anni, da mostre, rassegne, manifestazioni, feste, incontri di ogni tipo (7) - che nascono proprio dalla volontà di diffondere elementi di conoscenza, informazioni più corrette, possibilità di scambi culturali con i Paesi in via di sviluppo. Festival cinematografici come quelli di Milano, Pesaro, Perugia, Verona, Bologna; rassegne televisive come "Tam tam video"; spazi come il Festival dei popoli di Firenze, o le feste sull'Africa e l'America Latina della Sinistra giovanile; iniziative di ONG, associazioni di volontariato, sindacati, chiese, comunità straniere. E le centinaia di programmi di Educazione allo Sviluppo (8) che portano nelle scuole di ogni ordine e grado le voci e i problemi dei Paesi del Sud, utilizzando il patrimonio di piccole, ma preziose, mediateche e archivi specializzati.

(7) Cfr. Massimo Ghirelli: "La società multiculturale in Italia", Dipartimento Informazione della Presidenza del Consiglio, settembre 1991

(8) Vedi in particolare il capitolo 3 della IV Parte.